



CRROLLA IL REGIME E I DETENUTI SI LIBERANO

La fuga del carcere di Ayn Zara

Con due amici, un bosniaco e un'ex poliziotto libico libera i prigionieri del lager di Ar-Ruemi diventando un eroe per i ribelli anti Gheddafi

Scappati dal carcere di Ayn Zara, i prigionieri, a sinistra, si incontrano dopo la fuga dal carcere di Ayn Zara. A destra, il leader dei ribelli, il colonnello Mustafa Abdel-Jabbar

Segue da pagina 2.

Temporaneamente siamo a cavallo fra marzo e maggio 2011. Sono i giorni in cui la Nato intanto ha cominciato a battere le città libiche con raid aerei di alta precisione, come abbiamo visto con i nostri occhi visitando molti siti militari, porti ed aeroporti in questi giorni. L'oli capisce fin dai primi giorni dei bombardamenti che qualcosa di grosso sta succedendo fuori e si apre alla speranza mista a disperazione.

“Mi ricordo perfettamente, una notte, avevo ancora polsi e caviglie legate, ho sentito un boato enorme, molto vicino, ha vibrato tutto nella cella. Non ho sentito l'aereo, solo la bomba, la botta. Ho anche sperato che bombardassero la prigione, o mi liberavano o mi ammazzavano. Per me a quel punto era uguale.”

Verso maggio Loli viene trasferito dal buco, dalla prigione di Imara, dove era stato in isolamento dopo il rapimento, a quella di Ayn Zara, un blocco adiacente al primo, più piccolo, composto da 3 celle, un corridoio ed una sorta di bagno, dove ci sono altri prigionieri. Esce dall'isolamento e incontra Samir e Ahmed Abu Dabus, l'uno un detenuto bosniaco in carcere in Libia già da diversi anni per reati comuni (che non vuole assolutamente rivelare) e l'altro un mezzo politico, un ex poliziotto arrestato perché aveva favorito evasioni.

“Eravamo in 6 nella mia cella. Si stava malissimo. Non c'è fine al male in cui si poteva stare ad Ayn Zara. In realtà le condizioni fisiche erano tremende, anche se lo spazio era più grande del buco di Imara. Dei sei mesi passati ad Ayz Zara c'è da ricordare le zanzare, micidiali, e molto spesso anche i topi che entravano nella cella e che tante volte mi sono trovato fra i capelli. Quella per tutti era una cosa normale. Qui avevamo le brande nella cella, ma era più fresco dormire per terra. Questo però mi ha provocato un male tremendo alla schiena, un'infiammazione. Non riuscivo più a stare seduto, a

stare solo steso. Ho chiesto medicine per giorni, senza alcun effetto, fino a quando non ho iniziato lo sciopero della fame, ho iniziato a sbattere il cancello e ero deciso a lasciar mi morire. Solo dopo questo una guardia mi ha portato delle medicine. Ad Ayn Zara non avevi da mangiare, c'era una fame tremenda, si pescava con le mani nel pentolone dei maccheroni, senza piatti e posate; non avevi medicine, se li avevi problemi fisici, motivi e basta. Non avevi notizie, non sapevi perché eri lì e quello che più sconvolgeva era che avevi dei compagni di celle che erano lì da decenni. Erano compagni i quali la pena l'avevano già scontata, ma malgrado questo nessuno li liberava. Io non ero perciò più tanto sicuro che una volta scontata la pena per la questione del passaporto falso questi mi avrebbero liberato”.

La paura di finire dimenticato, abbandonato da tutti, è la molla che trasforma Loli. Ad Ayn Zara avviene infatti l'ennesima svolta per Loli. Qui lui si trasforma ancora, cambia pelle: il “Grande” Loli, disperato e provato, diventa Karim il ribelle.

“Ad un certo punto le guardie della prigione scappano e quindi decidiamo di rompere la nostra prigione. Eravamo per primi io, Samir ed Ahmed che rompiamo la prima porta e usciamo. Arriviamo al cortile che dà verso il cancello esterno, ma invece di uscire ci dirigiamo verso Imara, la prigione del buco, dove andiamo a liberare gli altri detenuti. A questo punto Ahmed dice che c'è una terza prigione. Bisogna che andiamo. Vediamo che gli altri stavano scappando, perché c'era la forte possibilità che tonassero gli uomini di Gheddafi e dell'esercito. C'erano spari, qui ci ammazzano tutti. Penso. Io e Samir decidiamo comunque di seguire Ahmed. Ci porta in una strada sterrata all'interno della campagna, era totalmente buio, notte, fino a che compare all'improvviso Ar-Ruemi, una prigione totalmente politica. Fra

“Ho iniziato lo sciopero della fame per avere delle medicine che alla fine un carceriere mi ha dato”. E si trasforma in ribelle

era un campo di concentramento modello Auschwitz. I prigionieri politici dentro chiedevano aiuto, capivano la situazione, ma non avevano modo di evadere, non avevano nulla per rompere le porte delle celle. Mentre noi ad Ayn Zara abbiamo rotto i letti e con questi abbiamo scardinato la porta, loro non avevano nulla. Noi abbiamo allora spaccato un tombino di cemento all'esterno e scardinato con questo il primo lucchetto, quello della prima porta che dava dentro il blocco, dove c'era un enorme corridoio con tutte le celle. Erano piene di gente, piene all'inverosimile. Rompiamo il lucchetto della prima cella. Mi ricordo che i primi che escono erano come zombi. Noi non è che eravamo messi bene, ma questi erano proprio distrutti, devastati, bianchissimi, magrissimi, non c'era luce, niente. Mi ricordo che dalla seconda cella è uscito un uomo

molto vecchio con la barba bianca che mi ha abbracciato e ripeteva “Thank you, Thank you, perché aveva capito che ero straniero. Noi tre personalmente, mi ricordo, abbiamo aperto 3 celle, prima che gli zombi, quelli più in forma, rompesero le altre insieme a noi.”

Dagli abissi dell'inferno, Loli ed i suoi compagni di sventura fanno riemergere un pezzo della storia politica libica, centinaia di “politici” che gli sgherri di Gheddafi avevano seppellito sotto una coltre di dolore e sofferenza nel più buio dei mondi. Un atto eroico. Per questo, il Comitato del 17 Febbraio darà a Loli-Karim la targa di benemerita, una medaglia che certo peserà quando il Procuratore Generale, fra qualche giorno, dovrà decidere sulla consegna di Loli all'Italia. O almeno così spera Karim, il generoso.

4 - Continua
Le altre tre puntate sono state pubblicate il 14, 15 e 16 marzo.

Provedimento del 9 marzo scorso
Dissequestrato il patrimonio milionario ereditato dalla madre di Loli

RIMINI Dissequestrati i beni della madre di Giulio Loli, un tesoretto di alcuni milioni di euro. Il tribunale di Rimini, il 9 marzo scorso, ha accolto la richiesta formulata dall'avvocato di Alba Busi, madre di Loli e restituito mobili antichi, quadri e altri oggetti di valore che erano stati sottoposti a sequestro dopo l'arresto di Elemenio Arcifa. Il siciliano accusato di aver aiutato Loli nella fuga facendogli arrivare del denaro da un conto svizzero. La madre di Loli, difesa dall'avvocato forlivese Giovanni Principato, ha fatto presente che i beni provenivano da un compendio ereditario che le era stato lasciato dal convivente Dino Schiavio, come contenuto in un testamento che la donna aveva prodotto a conferma delle sue parole. Allo scopo aveva allegato alla richiesta anche fotografie della mobilia e dell'oggettistica finita nel garage del catanese.

Resta da chiarire come mai il materiale fosse finito dalla Romagna alla Sicilia, nella casa del presunto complice del bolognese che nel frattempo era ripartito in Tunisia, Algeria e Libia.

Contestualmente il tribunale ha invece respinto la richiesta della restituzione di altri beni, un orologio, un anello in oro bianco con brillanti e pietra verde e una spilla in oro bianco, brillanti e pietra verde, poiché i beni erano stati rivendicati contemporaneamente da un'altra persona.

